

ZIO NINÌ

Delle case che ho abitato da ragazzo, la prima che ricordo, quella la cui immagine ho ancora netta nella memoria, anche se sono passati tanti anni che non voglio contare, era una casetta di due stanze, la cucina e un ingresso grande come un fazzoletto. Si trovava al primo piano di una vecchia palazzina gentilizia, oggi demolita. Al suo posto sorge uno di quei condomini dove la gente vive come in celle d'isolamento, senza conoscersi uno con l'altro: visi anonimi che hanno solo un paio di nomi nelle targhette dell'androne d'ingresso.

Ricordo quella casa perché ci rimanemmo due anni, veramente tanti a pensarci adesso, perché mia madre, buonanima, si stancava degli appartamenti che affittavamo con la stessa velocità con cui un paio di scarpe strette indolenziscono i piedi. Se in una casa rimanevamo dieci, dodici mesi, era già un avvenimento: cambiavamo alloggio come si fa con l'acqua d'un pesce rosso.

Mio padre, per amor del quieto vivere (cosa non fece quell'uomo, per amor del quieto vivere?!), solo a stento andava dietro a mia madre e alla sua insofferenza. Non finiva di pagare gli operai che già doveva pensare al modo con cui trasportare, da un capo all'altro della città, la poca mobilia che avevamo.

Me la ricordo ancora, quella casa, per il balcone della mia stanza (che, all'occorrenza, era anche soggiorno e stanza da lavoro), da cui vedevo entrare il primo sole all'alba. Era una casa fredda, ma la luce d'aprile la riscaldava solo a guardare il riflesso dei vetri sulle pareti. Era a pochi metri dal mare, vicina al porto, sentivo l'urlo dei piroscafi che faceva tremare i vetri come il maestrale in autunno. Non ho più abitato, da allora, in appartamenti da cui si potesse vedere il mare e forse neanche ne abiterò perché sento che non potrei più ritrovare quel mare e quella luce che stampava i vetri obliqui sulle pareti.

Il porto, allora, era piccolo, non aveva tante banchine: forse due o tre e una era riservata alle barche della capitaneria. Alla banchina principale, il mercoledì, arrivava una nave molto grande. «Quella viene dall'altro mondo» – diceva mio padre, e ci volevano due settimane di mare per arrivare, un'eternità.

Mio padre era impiegato al comune e arrotondava lo stipendio tenendo la contabilità per una ditta distributrice di gassose. Mia madre andava appresso alla casa, con un fazzoletto in testa legato come un turbante, a pulire i tetti o a passare lo straccio per terra. C'era sempre qualcosa da fare in quella casa, mai che fosse in ordine. Io ero solo, sono rimasto solo. Non ho avuto fratelli e sorelle che mi facessero compagnia. La mattina che sapevo dell'arrivo della grande nave, o quando sentivo il fischio di un piroscampo, correvo giù per le scale e in due salti ero al porto. Mia madre non aveva neanche il tempo di gridare «dove vai?», che neanche sentivo. Andavo a vedere scendere quelli dell'altro mondo.

Non avevano niente di speciale; solo le facce bianche e un po' più grasse, gli occhiali d'oro e certe giacche con gli spacchi che mostravano i didietro pronunciati. Ma venivano dall'altro mondo, avevano fatto due settimane di viaggio, cielo, acqua e nient'altro... Io, che sognavo il mare ogni notte e non sapevo dove finisse e se finisse, li invidiavo forse solo per quello: perché loro sapevano, io no.

Fu una di quelle volte che me ne stavo a guardare i passeggeri scendere dalla scaletta della nave, che mi capitò un fatto curioso. Quando ci ripenso, mi viene ancora da sorridere per la gioia che provai subito, piena di meraviglia, e per le lacrime che versai lungo una settimana, quando la notte mi svegliavo nel mezzo di un sogno che si interrompeva sempre allo stesso punto: una nave che andava e andava e giungeva là dove il cielo finisce nel mare e pare non si possa più navigare...

Me ne stavo dunque a guardare i passeggeri che uscivano dalla pancia della nave e appena sulla scaletta si fermavano un attimo a guardare, imponenti, lo spettacolo della città e del porto; qualcuno agitava la mano o il fazzoletto e gridava e chiamava. C'era chi si baciava sulla bocca, erano un uomo e una donna, come una volta avevo visto al cinematografo; ma io non guardavo la sequenza per intero: cercavo le scarpe, rosso di vergogna e sospiravo sollevato quando il bacio finiva.

Scendevano anche bambini, ogni tanto. Ce n'era stato uno, piccolo, e aveva i pantaloni lunghi, come gli uomini, e pensavo che all'altro mondo i bambini non potevano correre con quei pantaloni, mai avevo visto gli uomini correre...

«Che strano paese doveva essere, l'altro mondo!» pensavo «i bambini non giocavano e i grandi avevano soldi, bei vestiti e occhiali d'oro!».

Uno di quei grandi vidi scendere, un giorno. Portava occhiali d'oro e un grosso cappello di paglia, come zio Pio; ma più bello e più grosso,

con un nastro stampato. Mi guardava mentre scendeva la scaletta ed io pure lo guardavo. Mi parve che sorrisesse, io pure sorrisi e alzai una mano. Salutavo ed egli salutava. Mai avevo salutato qualcuno, era fantastico! E ancora con la mano che agitavo nei saluti, mi sentii prendere da sotto le ascelle e sollevare in aria da quell'uomo che aveva mani grandi e un sorriso largo.

Pensai a Mangiafuoco e a Pinocchio, mio padre ne parlava sempre e qualche volta mi leggeva un paio di pagine di un libro con la copertina grigia su cui campeggiava una grossa macchia d'unto. «Questo è grasso di balena» diceva e rideva, rideva. Io non avevo paura: Mangiafuoco aveva la barba e questo, invece, era liscio che neanche un pelo avevo sentito: non mi aveva fatto il solletico, come mio padre che aveva i baffi e non volevo che mi baciasse. «Hai spine» dicevo. E lui rideva, rideva.

– Oh, Salvatore, Salvatore – disse, parlando un po' impastato, ma io capivo – non riconosci zio Ninì, zio Ninì? – e allungava le finali come si è soliti fare con i bambini, rincorrendo una più immediata comprensione. – E tuo padre, tuo padre?

Mi aveva messo per terra. Io lo guardavo, grande e grosso, e sorridevo di contentezza.

– Papà, al lavoro – sillabai.

– Anche oggi? – domandò. E parve farsi scuro in viso. Quel subito adombrarsi spense anche il mio sorriso.

– Sempre attaccato al soldo, tuo padre?! – fece serio, ma già sorrideva facendo di sì con la testa.

Rinfrancato, tornai a sorridere. Com'era bello quell'uomo, era più bello di mio padre e di zio Pio; che peccato non averlo conosciuto prima! Ma veniva da un altro mondo, com'era possibile incontrarlo?! Ora sarebbe stato diverso.

– Indovina che ti ho portato? – domandò.

Lo guardai ancora negli occhiali e non capii.

– Chiudi gli occhi – ordinò, e li avevo chiusi prima che finisse, anche mio padre faceva così. – Apri – continuò.

Di fronte a me, d'incanto, si materializzò una palla, una di quelle grosse palle di gomma, rosse e gialle, che avevo visto nel negozio dei giocattoli e in casa di una bambina ammalata che ero andato a visitare. Con gli occhi chiusi avevo sognato di morire e stringevo tra le mani una palla come quella, rossa e gialla. Ora, invece, ero vivo e la palla l'avevo tra le braccia, era mia.

Dalla banchina, ci eravamo spostati in una grande stanza dove non ero mai stato. La gente era in fila e aspettava. Qualcuno prendeva scatole e valigie e andava via.

– E ti hanno mandato solo, così piccolo? – domandò; e poi – Vuoi caramelle, caramelle? – e mi diede tante caramelle, altre me ne mise in bocca, anch'egli mangiava caramelle masticando a bocca piena.

– Menta – feci io, un po' timido.

Mi piacevano le caramelle alla menta, ne portava sempre mio padre, a lui non piacevano.

– Ah, vuoi quelle alla menta, Salvatore? – e si cercò in tasca per mettermi in bocca un'altra caramella mentre sorrideva soffiando dal naso.

Non capivo perché dicesse Salvatore; io mi chiamavo Vito, a casa mi dicevano anche Nuccio. «All'altro mondo, quelli che si chiamano Vito, li chiameranno Salvatore» pensai.

Aspettavamo ancora in piedi, si avanzava lentamente. Zio Ninì, ogni tanto, mi guardava e tornava a sorridere.

– Vuoi masticare, eh? Mastica, mastica!

Prese altre caramelle, sembravano caramelle – con la carta rossa che scricciava. Le scartò e me le mise in bocca. Due me ne mise e avevo nuovamente la bocca piena. Non avevo mai mangiato caramelle così, avevano sapore diverso. Solo menta e carruba conoscevo, ne faceva anche mia madre, certe sere d'inverno, con lo zucchero e un pezzo di carruba legato a un filo di cotone che, penzolando fuori dal pentolino, era sempre pericolosamente vicino alla fiamma.

– Gli diamo troppe caramelle – diceva mio padre – finisce che ti mangiano, sei troppo dolce!

– Vuoi fumare? Fuma, Salvatore, fuma! – disse zio Ninì e mi mise in tasca (non avevo più le mani libere, con le caramelle e il pallone), certe sigarette dallo strano tabacco rosa. Facevo di no con la testa, per dire che no, non fumavo, ma zio Ninì sorrideva delle mie proteste e anch'io sorridevo.

Me ne scartò una e me l'avvicinò alla bocca. – Mangia – ordinò – sono buone.

Io mangiavo, masticavo e non pensavo a niente. Neanche pensavo a mia madre che quando arrivavo tardi, me le suonava. Finalmente qualcuno consegnò le valigie, io stringevo forte al petto il pallone.

– Andiamo, Salvatore?

Dissi di sì con la testa e ci avviammo: io con il pallone, zio Ninì con le valigie.

Avevamo fatto pochi passi oltre la porta quando sentii, acuta, la voce di un bambino:

– Zio Ninì, zio Ninì! E quella più asciutta di un uomo – Antonio! E poi: – È lui!

Zio Ninì aveva posato le valigie per terra e si era voltato. Il bambino gli era corso in braccio e lo stava baciando. Egli pure lo baciava, come aveva fatto con me. Arrivarono l'uomo e una donna, doveva essere la madre del bambino, e pure si baciaron. Zio Ninì mi guardò un attimo con gli occhiali d'oro, io non sapevo dove volgere lo sguardo. Mi tolse il pallone e le caramelle per darle all'altro bambino che sorrideva e abbracciava la palla come io l'avevo abbracciata. Poi capii che parlavano di me, lo facevano a bassa voce, ma io sentivo. La donna disse: – Che faccia tosta! E l'uomo: – Che vuoi, lascia stare!

Se ne andarono. Gli uomini portavano ciascuno una valigia, il bambino stringeva il pallone, la donna ancora si voltava a guardare. Piangevo senza singhiozzare, come piangono gli uomini, avevo visto mio padre e zio Pio quand'era morto il nonno e avevo pianto senza dolore. Ora era diverso: non piangevo per le caramelle o il pallone. Piangevo per quello zio Ninì che veniva dall'altro mondo, aveva fatto due settimane di viaggio, aveva visto dove finisce il mare e se finisce; e chissà quante cose mi avrebbe raccontato.